

Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - SETTORE CATECHESI DEI DISABILI

Convegno Nazionale su Catechesi e Disabilità

I DISABILI DI FRONTE ALLA SFIDA EDUCATIVA

L'impegno tradizionale della Chiesa e le questioni attuali

Roma, Casa San Bernardo

12-14 marzo 2010

**L'EDUCABILITÀ DEI DISABILI
NELLA PROSPETTIVA CATECHISTICA**

Dott. Vittorio SCELZO

*Coordinatore del Settore Catechesi dei Disabili,
Ufficio Catechistico Nazionale della CEI*

L'educabilità dei disabili nella prospettiva catechistica

Vittorio Scelzo

Innanzitutto vorrei anch'io dare il benvenuto a tutti voi al convegno nazionale del settore disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Per molti si tratta di un appuntamento ormai abituale che si ripete ogni anno da parecchio tempo. C'è, ai nostri convegni, un nutrito gruppo di partecipanti abituali che fanno sì che questi incontri assumano un carattere molto familiare. Ciò è qualcosa che a noi fa molto piacere: come sempre fa piacere incontrare persone con le quali si è fatto un pezzo di strada insieme ed alle quali negli anni ci si è affezionati.

Del resto, con molti di voi, i rapporti non si limitano certo agli appuntamenti dei convegni nazionali, ma si intrecciano nella vita delle parrocchie, delle diocesi e delle associazioni che rappresentiamo.

Vorrei però aggiungere che quest'anno il nostro incontro è sensibilmente più numeroso di quelli degli altri anni: ciò ci fa molto piacere e mi offre l'occasione per dare il benvenuto a tutti coloro che partecipano ai nostri incontri per la prima volta. Spero che il clima familiare di cui parlavo possa coinvolgervi e che tutti noi possiamo essere arricchiti dai vostri contributi.

Colgo l'occasione anche per ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo convegno: in primo luogo Don Guido che, fin da quando è divenuto direttore dell'ufficio catechistico nazionale, ormai un anno e mezzo fa, ha sempre dimostrato un'attenzione tutta particolare al settore disabili. Voglio ringraziare anche Don Carmelo, Andrea e Marta senza l'aiuto dei quali questo incontro non sarebbe stato possibile.

È giusto anche sottolineare che il tema del convegno è nato all'interno degli incontri del gruppo di lavoro nazionale del quale da pochi mesi fanno parte alcuni nuovi amici.

Abbiamo scelto di parlare dell'educazione non solo perché la Chiesa italiana si appresta a riflettere su questo tema e prossimamente la Conferenza Episcopale Italiana preparerà gli orientamenti del decennio proprio su questo tema, ma anche perché ci è sembrato che ci siano molti motivi per legare il tema dell'educazione, meglio dell'educabilità, al mondo dei disabili.

Direi che possiamo affrontare il tema delle educabilità dei disabili nella prospettiva catechistica sotto almeno tre angolature: quella evangelica, quella storica e quella antropologica. Io non dirò molto perché credo che i relatori che in questi tre giorni prenderanno la parola sapranno spiegare meglio di me l'importanza di tutto ciò, ma vorrei offrire alcuni brevi spunti.

Prospettiva evangelica

Come dicevo, esistono alcuni validi motivi per parlare di disabili in prospettiva catechistica: il primo, e fondamentale, è che nei Vangeli emerge con chiarezza che Gesù non si limitava solamente a guarire i disabili che ha incontrato, ma che la sua preoccupazione era quella che fosse loro comunicato il Vangelo del regno.

Tutto ciò è molto chiaro in alcuni brani evangelici che ci sono molto familiari: rispondendo ai discepoli del Battista che gli chiedevano se fosse lui il Messia, "Gesù rispose loro: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!". (Mt 11,4) La guarigione dalla disabilità e l'annuncio del Vangelo ai poveri vanno insieme. e forse lo scandalo di cui parla Gesù è quello di chi crede che i poveri possano essere solo assistiti e non evangelizzati. Ma anche in altre circostanze Gesù sembra preoccuparsi prima della guarigione dello spirito che di quella del corpo, prima della comunicazione del Vangelo che della guarigione. È il caso del paralitico che viene condotto da Gesù al quale egli annuncia innanzitutto il perdono dei peccati "Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati" Mt 9,3.

Se Gesù si è preoccupato di comunicare il Vangelo non solo a quelli che oggi definiremmo normodotati, ma anche a quelli che con il nostro linguaggio chiamiamo persone con disabilità, è evidente che è compito della Chiesa prendersi cura di costoro in prospettiva catechistica.

La prospettiva storica

In prospettiva storica si può affermare che dei disabili la Chiesa ha parlato spesso in relazione al problema del loro accesso ai sacramenti: quindi in prospettiva catechistica. È difficile ricostruire con precisione la storia di tutto ciò soprattutto perché il linguaggio utilizzato è mutevole: evidentemente la categoria della disabilità non esiste né nella Scrittura, né nei primi testi cristiani ed il modo con cui queste persone vengono definite cambia spesso durante i secoli. Ma è possibile ricostruire alcuni momenti nei quali si parla di persone con disabilità in alcuni documenti ufficiali.

Il concilio di Cartagine, 348, non fa ostacolo a che si impartisca la comunione ad un pazzo conclamato.

Il catechismo del Concilio di Trento(1545) inserisce il divieto di dare la comunione ai "pazzi" nello stesso paragrafo e dopo il divieto di amministrarla ai bambini senza uso di ragione. Traspare anche la preoccupazione che l'Eucaristia sia amministrata solo per motivi religiosi.

§ 232 "Nemmeno ai pazzi, alieni durante la loro disgrazia da ogni sentimento di religione, si deve amministrare l'Eucaristia. Ma se prima di cadere in pazzia avevano mostrato sensi di religiosa pietà, sarà lecito dar loro in punto di morte la Comunione, secondo il decreto del Concilio Cartaginese (4, 76), purché non vi sia da temere pericolo di vomito, o di altra irriverenza, o indecenza".

Questi sono gli anni durante i quali la follia perde qualsiasi connotato religioso (veniva legata all'ossessione o alla possessione) e diviene soprattutto un problema di ordine sociale.

Nel 18° secolo assistiamo ad una delle svolte principali nella storia del rapporto della Chiesa con le persone con disabilità. Si tratta dell'inizio della tradizione educativa e dell'impegno per l'alfabetizzazione di persone con handicap sensoriali. L'esperienza più significativa è quella dell'abate De L'Épée che in Francia fonda il primo istituto per i sordomuti ed inventa un linguaggio mimico per renderli capaci di esprimersi. È l'embrione di quello che diventerà il linguaggio dei segni, ma è soprattutto l'affermazione che le persone con disabilità possono essere educate e che, al contrario di quello che si riteneva fino ad allora, sono capaci di astrazione.

Nonostante questo, più di cento anni dopo, nel periodo del Concilio Vaticano I (1871), c'è un dibattito attorno ai sordi: ci si chiede se possano avere fede. Pesava su di loro l'espressione di san Paolo "Fides ex auditu" (Rm 10,17). I sordi, che non hanno udito, non possono avere fede, essi andrebbero considerati come "infedeli".

Ce lo spiegherà meglio domani p. Savino Castiglione, ma questo è il cosiddetto pregiudizio psicologico o cognitivo che negava alla persona sorda le capacità cognitive sufficienti per intendere e per volere e pertanto non era suscettibile di educazione e di istruzione.

Il superamento del pregiudizio cognitivo è, a mio avviso, un elemento fondamentale ed è, in qualche modo, quello che lega tra di loro il discorso sull'educabilità dei disabili e la prospettiva catechistica attorno alla quale si articola questo convegno.

L'assunto dell'abate De l'Épée, e di tutti coloro che hanno dedicato la propria vita all'educazione di disabili sensoriali ed intellettivi, è che costoro non sono privi della capacità di astrazione, ma sono capaci di un pensiero complesso.

Si tratta di un'affermazione che all'epoca non era affatto scontata e che tuttora molti faticano ad interiorizzare: esiste nei disabili, anche in chi è affetto da disabilità mentale, un pensiero; e la presa di coscienza di questa realtà è stata la chiave per portare ai disabili la buona notizia del Vangelo del regno.

Storicamente si può affermare che l'inizio della catechesi ai disabili corrisponde al momento in cui alcuni cristiani si rendono conto che essi sono capaci di astrazione e quindi educabili. Ma l'affermazione si può anche ribaltare, dicendo che l'educazione dei disabili è cominciata quando alcuni cristiani hanno capito che non si potevano lasciare delle persone prive del Vangelo e si sono sforzate di trovare le vie concrete per parlare di Gesù a persone con difficoltà sensoriali ed intellettive. A questo proposito si può citare don Giuseppe Gualandi che diceva che bisogna "educare per evangelizzare".

Quando, cioè, ci si è rivolti ai disabili in maniera autenticamente cristiana e nella prospettiva della comunicazione del Vangelo, ci si è trovati di fronte alla necessità di sperimentare le vie per la loro educazione. È quello che ognuno di noi sperimenta ogni qual volta vive in maniera profonda l'incontro con l'altro ed in particolare con i disabili.

Questo è il motivo per cui abbiamo scelto di dedicare il nostro convegno ad alcune figure

di cristiani che hanno riconosciuto nell'educabilità dei disabili una via per l'evangelizzazione e che rappresentano ancora oggi uno stimolo a vivere la nostra testimonianza in maniera profetica.

Anche nel secolo scorso ad occuparsi dei disabili nella Chiesa sono stati soprattutto i catechisti. Il primo a farlo è stato Henri Bissonier nel suo "Pédagogie de résurrection: de la formation religieuse et de l'éducation des inadaptés : introduction à une orthopédagogie catéchétique" del 1955.

A questo proposito vorrei ricordare il bel volume che Bissonier ha pubblicato per conto del nostro ufficio ormai molti anni fa: "La tua Parola è per tutti."

Agli anni del Concilio risale l'esperienza di Jean Vanier che, nel 1964, vicino Parigi, fonda l'Arche. Comperò una piccola casa a Trosly-Breuil e invitò due disabili mentali ricoverati in un istituto, Raphael e Philippe, a vivere con lui. Così cominciò la comunità dell'Arca. L'esperienza dell'Arche e poi quella di Fede e Luce, il movimento di famiglie fondato dallo stesso Jean Vanier e Marie Melene Matthieu, assieme alle intuizioni di Bissonier sono state di stimolo ad una riflessione che, specialmente dopo il Concilio si svilupperà soprattutto in Francia.

È significativo che si parli di disabili nel cosiddetto "Documento base" che segna l'inizio del rinnovamento della catechesi dopo il Concilio Vaticano II.

127. La catechesi ai disadattati e ai subnormali La povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto a fanciulli in tali condizioni, bisogna assicurare forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati. L'esperienza avverte che, in gran parte, essi sono recuperabili, sempre che si sappiano creare le condizioni educative richieste dal loro peculiare ritmo di sviluppo, dalle loro capacità di acquisizione e di espressione, dalle loro reazioni specifiche. (Dal direttorio sul rinnovamento della Catechesi).

Anche Giovanni Paolo II nel suo primo documento sulla catechesi, l'esortazione Catechesi Tradendae, parla degli handicappati

Alcune categorie di giovani destinatari della catechesi richiedono una speciale attenzione a motivo della loro condizione particolare.

41. Si tratta, innanzitutto, dei fanciulli e dei giovani handicappati fisici e mentali. Essi hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il «mistero della fede». Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori. E' motivo di soddisfazione constatare che alcuni organismi cattolici, particolarmente consacrati ai giovani handicappati, hanno voluto portare al sinodo un rinnovato desiderio di affrontar meglio questo importante problema. Essi meritano di essere vivamente incoraggiati in tale ricerca. (Giovanni Paolo II, Esortazione Catechesi Tradendae, 1979)

Prospettiva dei diritti

Oggi si parla di disabilità perlopiù utilizzando la categoria dei diritti umani. La recente ratifica della Convenzione dei Diritti delle Persone con Disabilità, alla quale abbiamo dedicato uno dei nostri convegni, è stato il momento nel quale questo approccio ha visto la sua definitiva consacrazione. Anche in Italia la recente conferenza nazionale sulle politiche per la disabilità, ha utilizzato il cosiddetto "approccio diritti umani" per parlare dei problemi delle persone con disabilità nel nostro paese.

Cosa abbiamo da dire noi di fronte a questo approccio? Cos'hanno da dire rappresentanti, quali noi siamo, di diocesi, di parrocchie, di associazioni, di realtà anche piccole, di fronte a tutto ciò? Cosa c'entra l'educabilità dei disabili con i diritti umani?

Credo che non dobbiamo aver paura di rivendicare che il riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità ha la sua radice antropologica nel superamento del pregiudizio cognitivo nei loro confronti.

Il riconoscimento della educabilità dei disabili è stato un primo fondamentale passo verso la presa di coscienza dei loro diritti. Si è trattato di una maniera per restituire loro la dignità di persone con un proprio pensiero e, quindi, una propria libertà. È, in un certo senso, una svolta antropologica che, direi, purtroppo, non è ancora del tutto compiuta.

Non è ancora patrimonio comune, ad esempio, la consapevolezza che anche le persone con disabilità intellettiva hanno una loro interiorità emotiva ed intellettiva. Si potrebbe dire che il pregiudizio cognitivo, che per i disabili sensoriali è stato superato nel secolo scorso, è ancora vivo nei confronti dei disabili mentali. Non è difficile trovare gente che pensa che le persone con disabilità mentale sono stupide e che il tempo loro dedicato è sprecato.

Anche quando tutto ciò non diventa volgare e offensivo, cosa che sovente avviene, è facile riconoscere questo atteggiamento nel modo pietistico di molti di rivolgersi alle persone con disabilità come ad eterni bambini.

L'educabilità è dunque il passaggio da uno stato di infanzia perpetua (l'infante è chi non parla, non capisce) all'età adulta, al tempo dei diritti e dei doveri.

Il riconoscimento dell'educabilità, quindi dell'intelligenza ed in qualche modo della dignità, delle persone con disabilità è stata dunque la premessa per una nuova antropologia che ha portato a quello che oggi viene definito "approccio diritti umani".

Credo che non dobbiamo aver paura di confrontarci con tale approccio e di rivendicare che esso ha le sue radici in una antropologia cristiana che riconosce in ognuno un destinatario del Vangelo e quindi supera le barriere dovute ai limiti sensoriali, fisici o intellettivi delle persone.

Non solo, quindi, la prospettiva dei diritti umani non ci è estranea, ma come persone che vivono l'impegno catechistico nel quotidiano e che si confrontano con le mille situazioni differenti che nascono da incontri umani veraci, la sperimentiamo. E' ciò che avviene quando ci troviamo a dover offrire a tutti coloro che compongono la nostra comunità ecclesiale, pur portatori delle proprie diversità e delle proprie fragilità, le stesse

opportunità di incontrare Gesù.

Il professor D'Angelo ci spiegherà domani che non è un caso che proprio in Italia ci sia una cultura dell'integrazione scolastica così avanzata, pur con tutti i suoi limiti che ben conosciamo. Tutto ciò stato possibile nel paese di Luigi Guanella, Giuseppe Cottolengo, Luigi Orione, Giuseppe Gualandi, Carlo Gnocchi e tanti altri che con la loro testimonianza cristiana e civile hanno prodotto una cultura sensibile ai diritti delle persone con disabilità.

Tutto ciò è per noi una domanda: quella di raccogliere l'eredità di questi uomini in maniera non ripetitiva, ma creativa. Avremo domani pomeriggio del tempo a disposizione per confrontarci su questo interrogativo. Come è possibile vivere oggi da cristiani in maniera innovativa il rapporto con le persone con disabilità? Quale spazio di testimonianza ci è offerto nella nostra società? E qual è la testimonianza che i disabili stessi possono offrire?

C'è uno specifico cristiano che può arricchire l'approccio "diritti umani" e farne uno strumento utile per il riconoscimento della dignità di ogni persona dal concepimento fino alla morte naturale?

Per concludere vorrei dire che credo che ci sia un *proprium* cristiano che può arricchire il dibattito corrente sul tema della disabilità. Come dicevo l'approccio che comunemente si utilizza è quello dei diritti umani.

Dopo aver sottolineato come questo approccio abbia radici cristiane, vorrei dire che esso ci appare in qualche modo arido. La nostra esperienza ci porta a dire che la presenza delle persone con disabilità all'interno delle nostre comunità ecclesiali non è solo il riconoscimento del diritto di questi ultimi, ma è anche un arricchimento per ognuno.

Credo che è quello che sperimentiamo ogni domenica e che sperimenteremo nella solenne e festosa celebrazione di domenica: la forza vitale e comunicativa che viene da una liturgia bella. L'esplosione di gioia della messa domenicale può essere intesa, certo, come il riconoscimento di un diritto alla partecipazione, ma è soprattutto dono e testimonianza per tutta la comunità. Dei disabili è lo spazio del bello e della gioia. Per questo dei disabili è lo spazio della liturgia.

Per questo, come già l'anno scorso, il nostro convegno si concluderà con una liturgia che celebreremo nella parrocchia di Santa Maria in Trastevere assieme alla Comunità di Sant'Egidio.

La gioia e la libertà che la liturgia sprigiona sono, in un certo senso, anche la nostra testimonianza civile. Ci deve essere nella Chiesa e nella società uno spazio per i disabili non solo per riconoscere i loro diritti, ma soprattutto perchè dei disabili è lo spazio del bello e della gioia.